# *Letteratura Italia*

# *2*

# *Il Settecento*

# Indice

**Autori opere correnti....3**
**Vittorio Alfieri....3**
**Antologia di testi....6**
**Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso....6**
Epoca II Adolescenza....6
Capitolo I Partenza dalla casa materna, ed ingresso....6
nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa....6
Capitolo II Primi, studi, pedanteschi, e malfatti....6
Epoca III Giovinezza....7
Capitolo XIII Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia....7
Capitolo XIV  Malattia e ravvedimento....8
**Rime....9**
CLVII Sublime specchio di veraci detti....9
XVIII Bieca, o Morte, minacci?....9
CLXXIII Tacito orror di solitaria selva....10
CXXXV Solo, fra i mesti miei pensieri....11
**Mirra....12**
Atto quinto....13
Scena seconda....13
Scena terza....16
Scena quarta....17

Autori opere correnti

## *Vittorio Alfieri*

Ritratto di Vittorio Alfieri di François Xavier Fabre, 1793, sul retro di questo quadro Alfieri ricopiò il sonetto Sublime specchio di veraci detti

Vittorio Alfieri nacque nel 1749 ad Asti, figlio del conte Antonio Alfieri, in una famiglia nobile e ricca. Compì gli studi nell'Accademia militare di Torino, verso i quali ebbe da subito un totale disprezzo. Nella sua autobiografia *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso* parla degli anni di scuola come di un periodo di *"ineducazione"* in cui *"asino, fra asini, e sotto un asino"* gettava via la propria gioventù. Libero dalla scuola cominciò un lungo vagabondare, sia in Italia che in Europa, conducendo la vita libera e dissipata del giovane aristocratico. Sono anche anni di letture, Montaigne, Cervantes, gli illuministi francesi, l'opera che lo appassiona di più è *Le vite parallele* dello scrittore greco Plutarco, una raccolta di biografie di grandi personaggi storici, greci e latini. Le gesta degli antichi infiammano il suo desiderio di gloria e di virtù, negli antichi Alfieri vede la grandezza d'animo a cui aspira e che non sa come realizzare nella realtà presente. A una tanto mondana esistenza doveva però corrispondere un perenne senso di inutilità e insoddisfazione. Alfieri non mostrava alcuna inclinazione per la compagnia degli uomini, i quali alla fine gli parevano essere sempre la medesima povera cosa.

L'approccio con la letteratura fu la svolta della sua vita. Alfieri ci arrivò ventiseienne quando, abbozzò per noia la sua prima tragedia, *Cleopatra*, dove per il personaggio di Antonio prigioniero dell'amore per Cleopatra il poeta prendeva come modello sé stesso in quel tempo impegnato in una

penosa storia di amore con una marchesa torinese. La *Cleopatra* fu rappresentata al teatro Carignano di Torino nel giugno del 1775 e ottenne un discreto successo. Da allora si dedicò alla vocazione letteraria e comprese di aver trovato la propria via e il modo di liberarsi di una vita che lo faceva *"impazzire e scoppiare".* Per Alfieri dunque la letteratura fu una "*necessità vitale",* una *"espressione totale della sua personalità" (*Mario Fubini, *Vittorio Alfieri in Dizionario biografico degli italiani,* Treccani, vol.2, 1960).

Nel 1776 si trasferì a Firenze per meglio apprendere la lingua italiana. In Toscana, a Firenze, Pisa e poi Siena scrive le prime tragedie, il *Filippo, Antigone, Polinice, Virginia, Agamennone, Oreste, La congiura dei Pazzi*. Qui ebbe inizio la storia d'amore con la contessa Luisa Stolberg d'Albany, moglie del pretendente al trono inglese, definita dal poeta il suo *"degno amore"*. Per svincolarsi dagli obblighi di cittadino piemontese si *"spiemontizzò"* e cedette alla sorella l'intero patrimonio, riservandosi solo una rendita annua. Si trasferì a Roma per raggiungere la contessa, ma dovette ben presto lasciare la città infastidito dalle maldicenze sulla relazione con la Stolberg, che pure era riuscita a liberarsi del marito vecchio e dedito all'alcol. Per attenuare il dolore della separazione iniziò un viaggio attraverso le città italiane letterarie più importanti. Scriveva intanto le tragedie e le poesie, poi raccolte nel volume delle *Rime*.

Nel 1784 si ricongiunse con l'amata presso Colmar in Alsazia e tre anni dopo si trasferirono a Parigi, dove assistette allo scoppio della Rivoluzione. Dopo un iniziale entusiasmo, divenne un convinto antifrancese: la democrazia che i rivoluzionari intendevano affermare non coincideva infatti con la sua aristocratica idea di libertà. A questo proposito scrisse il *Misogallo*, documento dell'avversione per la Francia. Lasciò in seguito Parigi trasferendosi definitivamente a Firenze assieme alla Stolberg, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1803.

Fu autore della raccolta di poesie *Rime* e di un'autobiografia *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, che insieme alle tragedie è considerato il suo capolavoro. Ai temi della libertà e della lotta contro la tirannia dedicò due trattati, *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere*. Scrisse diciassette *Satire* e sei commedie, tra cui quattro di tema politico.

Nelle opere autobiografiche, la *Vita* e le *Rime* Alfieri ha dato un ritratto ideale di sé come di un uomo libero, di carattere fiero e appassionato, incline alla malinconia. L'uomo libero è il protagonista del trattato *Della tirannide* ed è colui che "*mediante il proprio ingegno"* si accorge di vivere nella tirannide, mentre la maggior parte degli uomini, "*turpissimi armenti di coloro che nessuna delle umane facoltà esercitando",* non se ne accorgono. Nel II libro Alfieri spiega come l'uomo libero possa vivere sotto la tirannide. Egli deve stare "*sempre lontano dal tiranno, da suoi satelliti,dagli infami onori, dalle inique sue cariche, dai vizi, lusinghe e corruzioni sue",* e non potendo "*acquistare la gloria del fare"* deve ricercare "*con ansietà, bollore ed ostinazione, quella del pensare, del dire e dello scrivere".* L'uomo libero è quindi lo scrittore stesso i cui scritti devono essere pubblicati e giovare a tutti o ai molti, è questo un tratto illuminista della riflessione di Alfieri che assegna allo scrittore il compito di essere utile agli altri uomini. Nel *Del principe e delle lettere* Alfieri teorizza l'assoluta necessità per lo scrittore di essere ricco o comunque di avere di che vivere, perché lo scrivere non può procurare gloria e fama all'autore né riuscire utile ai lettori se non è "*alto, veridico, libero e interamente sciolto da ogni secondo meschino fine".* Lo scrittore è descritto come un uomo che è mosso da un impulso naturale "*un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, né loco (...) una infiammata e risoluta voglia e ncessità, o di esser primo fra gli ottimi, o di non esser nulla"*. Questa descrizione dello scrittore presenta caratteri che saranno poi dell'artista romantico, che è il genio, animato dal proprio singolo individuale impulso e

libero dai modelli e dalla tradizione. Quando non fosse più possibile vivere sotto la tirannide da uomini liberi Alfieri afferma che l'uomo libero deve "*generosamente morire per non vivere servo".* La riflessione politica di Alfieri, che pure conosce Machiavelli, è astratta e lontana dalla storia, non interessata ai meccanismi politici reali, più attenta agli aspetti psicologici e individuali del comportamento politico. Nelle ultime pagine del trattato Alfieri afferma che *"il primo di tutti i rimedi contro alla tirannide, ancorché tacito e lento, è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono, (abbenché oppresi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla "* e che poiché non vi è alla tirannide altro rimedio che "*la universal volontà e opinione"* si deve sperare che i tiranni siano crudeli in modo tale che i più se ne accorgano e si ribellino.

# Antologia di testi

## *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*

Alfieri cominciò a scrivere la sua autobiografia nel 1790 a 41 anni. L'autobiografia è un genere letterario che nel Settecento ha particolare successo, tra le più famose si possono ricordare insieme a quella di Alfieri, quelle di Goldoni, Casanova, Rousseau.
L'opera è divisa in due parti: la prima suddivisa in quattro epoche, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza e Virilità, va dalla nascita al 1790, la seconda, molto breve, continua la quarta epoca e arriva fino al 1803, l'anno della morte; venne pubblicata postuma nel 1806. La Vita *"celebra una faticosa conquista",* come l'autore sia riuscito a divenire da giovane aristocratico dissipato e nullafacente, scrittore e poeta.
Nei primi due brani tratti dall'*Adolescenza* Alfieri racconta l'ingresso nella Reale Accademia di Torino nel 1758. L'Accademia era un'istituzione scolastica destinata ai nobili italiani ed europei, Alfieri vi trascorse otto anni. Di questo periodo di studi l'autore nella *Vita* dà un giudizio molto negativo. Uscito dall'Accademia nel 1866 a diciassette anni, Alfieri trascorre i successivi sei anni viaggiando in Italia ed Europa.
I due brani tratti dalla *Giovinezza* tratteggiano gli anni dal 1772 al 1775. Alfieri è tornato a Torino, ha ventidue anni e conduce la vita di un ricco e annoiato *"giovin signore",* le cui principali passioni sono i cavalli e le donne. Nel gennaio del 1774, durante la malattia della sua amante del momento quasi per caso abbozza la sua prima tragedia *Cleopatra,* da quel momento il "*frenetico amore del sapere e del fare"* non lo abbandonerà più.

### *Epoca II Adolescenza*
### *Capitolo I Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa*

*(...) In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato, ed abbandonato per così dire a me stesso; perché quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorché negli studi, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo né per teoria né per pratica?*
*(...)*

### *Capitolo II Primi, studi, pedanteschi, e malfatti*

*Io era dunque collocato nel Terzo Appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere né la madre, né lo zio, né altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studi, e fui giudicato per*

*un forte quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buon Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.*
*Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili; vi si facevano certi temi sguaiati e sciocchissimi; talché in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finché avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studi. Si traducevano le Vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, né dove fossero i loro paesi, né in quali tempi, né in quali governi vivessero, né cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.*

## *Epoca III Giovinezza*
## *Capitolo XIII Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia*

*Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei ventiquattro anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, né mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore; dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne, e dolori, ne uscii finalmente col vero, fortissimo, e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più; e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noia, della sazietà, e dell'ozio; e dirò più, dalla disperazione; verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.*
*Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta; cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. (...)*
*Non vi fu più per me né divertimenti, né amici; perfino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci; bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per*

*dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773 sino a tutto il febbraio del '75; senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.*

### *Capitolo XIV  Malattia e ravvedimento*

*Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del '73 ebbi una malattia non lunga, ma fierissima, e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. (...) Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. (...) Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, noioso e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, sui di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia opprobriosa dabenaggine. Avvenne poi nel gennaio del 1774, che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benché non intieramente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco, certo, divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai cosí a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia, o commedia, se d'un sol atto, o di cinque, o di dieci; ma insomma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Photino, una donna, ed una Cleopatra, che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella donna, dovendole pur dare un nome, né altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non avea mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, né saprei dire né come né perché, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in verso. (...) Aggiungerò una particolarità, ed è: che nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice, o Zenobia, o qualunque altra regina tragediabile, fuorché l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano vari fatti di Cleopatra e d'Antonio.*

## *Rime*

Le *Rime,* 351 componimenti di vario metro, raccolgono le poesie scritte da Alfieri. Una prima raccolta fu stampata nel 1789, una seconda definitiva nel 1804, dopo la morte del poeta. Le *Rime* sono l'autobiografia poetica di Alfieri, la figura del poeta, solo, malinconico, irato, angosciato, domina i componimenti della raccolta. Il modello delle *Rime* è il *Canzoniere* di Petrarca, ma la poesia di Alfieri è lontana dall'armonia ed euritmia petrarchesca, il verso di Alfieri è teso e spezzato, specchio dell'animo agitato del poeta. Le *Rime* di Alfieri eserciteranno una notevole influenza sui maggiori letterati della generazione successiva, Foscolo, Manzoni, Leopardi.

### *CLVII Sublime specchio di veraci detti*

In questo sonetto, datato 9 giugno 1786, Alfieri traccia un autoritratto di sé, descrive nelle due quartine il suo aspetto fisico, i capelli, la corporatura, i dettagli del viso, nelle due terzine indica i principali tratti del proprio carattere. Nell'ultimo verso il poeta rivolge a se stesso in terza persona un'interrogativa diretta, quale giudizio esprimere su di sé è possibile stabilirlo solo davanti alla *"Morte"*. Questo sonetto farà da modello ai due sonetti autoritratto di Ugo Foscolo e di Alessandro Manzoni. ( a questo link pdf sui sonetti autobiografici Alfieri, Foscolo, Manzoni di Daniela Aronica)

*Sublime specchio di veraci detti,*
*mostrami in corpo e in anima qual sono:*
*capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;*
*lunga statura, e capo a terra prono;*

*sottil persona in su due stinchi schietti;*
*bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;*
*giusto naso, bel labro, e denti eletti;*
*pallido in volto, più che un re sul trono:*

*or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;*
*irato sempre, e non maligno mai;*
*la mente e il cor meco in perpetua lite:*

*per lo più mesto, e talor lieto assai,*
*or stimandomi Achille, ed or Tersite:*
*uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.*

### *XVIII Bieca, o Morte, minacci?*

Questo sonetto è datato 12 gennaio 1778, Alfieri sfida la Morte a vibrare il suo colpo mortale, la morte libera il poeta dalla vita che il poeta sente di vivere *"in ceppi"* . Il sonetto riprende alcune delle idee espresse da Alfieri nel trattato *Della tirannide,* del 1777. Alfieri presenta sé stesso come un uomo che sfida la morte in nome della propria libertà. Questo atteggiamento di sfida e ribellio-

ne nei confronti dell'autorità e del potere è stato definito titanismo, dal nome, Titani, delle divinità ribelli dell'antica mitologia greca.

*Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,*
*l'adunca falce a me brandisci innante?*
*Vibrala, su: me non vedrai tremante*
*pregarti mai, che il gran colpo sospenda.*

*Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,*
*non già il morire, ond'io d'angosce tante*
*scevro rimango, e un solo breve istante*
*de' miei servi natali il fallo ammenda.*

*Morte a troncar l'obbrobbriosa vita*
*che in ceppi io traggo, io di servir non degno*
*che indugi omai, se il tuo indugiar m'irrita?*

*Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio e regno*
*viltà dei più, ch'a inferocir gl'invita*
*e a prevenir dei pochi il tardo sdegno.*

***CLXXIII Tacito orror di solitaria selva***

In questo sonetto, datato 26 agosto 1786, il motivo della solitudine rimanda a Petrarca, al sonetto *Solo e pensoso,* in cui il poeta ricerca la solitudine per sfuggire agli uomini e dedicarsi ai propri pensieri d'amore. Alfieri nutre un uguale desiderio di solitudine e lontananza dagli uomini, la selva solitaria diviene un luogo immaginario dove è possibile fuggire dall'oppressione della vita. La solitudine è l'unica via di scampo a una vita da *"schiavo"* che il poeta non accetta di vivere. Alfieri utilizza in questo sonetto parole aspre e disarmoniche, più che a Petrarca le scelte linguistiche e stilistiche di questo sonetto rimandano alla poesia di Dante.

*Tacito orror di solitaria selva*
*di sì dolce tristezza il cor mi bea,*
*che in essa al par di me non si ricrea*
*tra' figli suoi nessuna orrida belva.*

*E quanto addentro più il mio piè s'inselva,*
*tanto più calma e gioja in me si crea;*
*onde membrando com'io là godea,*
*spesso mia mente poscia si rinselva.*

*Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso*
*mende non vegga, e più che in altri assai;*
*né ch'io mi creda al buon sentier più appresso:*

*ma, non mi piacque il vil mio secol mai:*
*e dal pesante regal giogo oppresso,*
*sol nei deserti tacciono i miei guai.*

### *CXXXV Solo, fra i mesti miei pensieri*

Il sonetto è datato *4 gennaio 1785, in Pisa al mare ,* il poeta si raffigura in riva al mare in compagnia del suo cavallo. Il mare è in tempesta, spesso negli scritti di Alfieri la natura ha tratti cupi, notturni e selvaggi, che si possono definire romantici. Il cuore del poeta è pieno di *"alta malinconia"*, sentimento che è dolce e gradito, perché provoca dimenticanza di sé e delle proprie pene e crea nella mente l'illusione di essere in compagnia della propria amata. Alla malinconia sono dedicati diversi componimenti della raccolta, la malinconia è il sentimento di *"mestizia",* tristezza, senso di insoddisfazione, desiderio sempre inappagato, a questo stato d'animo i poeti tedeschi romantici daranno il nome di "Sehnsucht", da *sehnen* «desiderare» e *Sucht* «brama».

*Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva*
*al mar là dove il Tosco fiume ha foce,*
*con Fido il mio destrier pian pian men giva;*
*e muggìan l'onde irate in suon feroce.*

*Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva*
*il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)*
*d'alta malinconia; ma grata, e priva*
*di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.*

*Dolce oblio di mie pene e di me stesso*
*nella pacata fantasia piovea;*
*e senza affanno sospirava io spesso:*

*quella, ch'io sempre bramo, anco parea*
*cavalcando venirne a me dappresso...*
*Nullo error mai felice al par mi fea.*

# *Mirra*

Le opere più importanti di Alfieri sono le *Tragedie,* tra il 1775 e il 1790 ne scrive venti, ma ne pubblica diciannove, la prima *Cleopatra* non viene pubblicata.
Nel teatro europeo la tragedia era un genere legato al passato, gli scrittori tragici, italiani e francesi, scrivevano le loro tragedie riprendendo gli argomenti dalle antiche tragedie greche e latine. Alfieri si inserisce in questa tradizione, le sue tragedie hanno argomento greco (*Polinice, Antigone, Agamennone, Oreste, Timoleone, Merope, Agide e Mirra*), latino (*Virginia, Ottavia, Sofonisba, Bruto primo e Bruto secondo*), biblico (*Saul*) o tratto dalla storia medievale (*Rosmunda*) e rinascimentale (*La congiura de' pazzi, Don Garzia, Filippo, Maria Stuarda*). Nel teatro tragico, fin dalle sue lontane origini greche, era centrale *"il conflitto tra dovere e passione, tra pubblico e privato, tra la volontà del personaggio che rappresenta l'istituzione e le spinte sentimentali dell'individuo singolo"* (Roberto Alonge, *La tragedia e lo Stato in Roma oltre Roma. Il teatro*). Alfieri riprende questo tema tradizionale del teatro tragico classico e lo estremizza, nei suoi drammi è messo in scena lo scontro, sempre mortale, tra il tiranno e l'uomo libero che gli si oppone e ribella.
Per dare forza e vigore al suo teatro Alfieri elimina i personaggi e le scene secondarie e concentra l'azione intorno ai personaggi principali. Secondo le sue stesse parole la tragedia deve essere *"di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; (...) di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni (....) semplice per quanto uso d'arte il comporta; tetra e feroce per quanto la natura lo soffra, calda quanto era in lui"* , la tragedia deve essere un'opera unitaria, rapida e serrata nel suo svolgimento, senza pause, digressioni che interrompano il ritmo teso dell'azione. Alfieri usa il verso tradizionale della tragedia ossia l'endecasillabo sciolto, ma privandolo di qualsiasi musicalità e armonia, i versi delle sue tragedie sono duri, aspri, spezzati, interrotti da pause, per esprimere i sentimenti concitati e violenti, i contrasti e le passioni dei personaggi. In questi versi anti-musicali molta importanza ha la *"giacitura"* delle parole, ovvero la disposizione delle stesse all'interno del verso. Nella *Vita* Alfieri distingue nella sua tecnica di scrittura delle tragedie tre momenti o *"respiri":* l'*ideazione*, una breve stesura in prosa, talvolta in francese, dell'argomento della tragedia; la *stesura,* scritta *"con impeto, senza rifiutare un pensiero, senza badare al come"* sempre in prosa della tragedia, suddivisa in atti e scene con i dialoghi; infine la *verseggiatura*, quando *"assai tempo dopo"* vengono scelti *" i migliori pensieri"* e messi in versi.
Nelle tragedie Alfieri esprime compiutamente la sua visione pessimistica dell'esistenza umana; gli eroi dei suoi drammi, sia i tiranni che i loro virtuosi avversari, sono tutti mossi da un destino di fallimento, solitudine e morte, che è l'unico modo in cui si realizza l'aspirazione alla libertà, impossibile nella realtà. Il teatro di Alfieri, classico nella forma, presenta temi e motivi che anticipano il Romanticismo.
*Mirra*
La *Mirra*, dedicata alla contessa d'Albany, fu ideata nel 1784, stesa in prosa nel 1785 e verseggiata nel 1786.
Alfieri prende spunto dalle *Metamorfosi* di Ovidio (Libro X) dove viene narrata la passione di Mirra per il padre Ciniro. Nelle *Metamorfosi* la giovane, aiutata dalla nutrice, inganna il padre, consuma l'incesto e viene trasformata nell'albero della mirra, dal quale nasce Adone. Nel mito la passione incestuosa è suscitata da Venere che vuole punire la madre di Mirra per avere giudicato la bellezza della figlia superiore a quella della dea. Nella tragedia di Alfieri Mirra non consuma l'in-

cesto e per tutta la tragedia non si conosce la ragione dell'angoscia della giovane. In questo espediente narrativo va ravvisato l'intento di Alfieri "*di confrontarsi con dei modelli considerati eccellenti"* ma allo stesso tempo di lanciare *"una sfida".* La Mirra si presenta come una variante più trasgressiva del mito di Fedra, innamorata del figliastro Ippolito, Alfieri si propone come *"un giocatore di poker di rilanciare la posta in gioco assumendo una situazione più trasgressiva (l'incesto figlia-padre è più grave, ovviamente, dell'incesto matrigna-figliastro). La scommessa da vincere consiste nel dimostrare che si può scegliere anche un argomento moralmente pericoloso riuscendo a creare un testo moralmente accettabile".* E Alfieri vince la scommessa creando *"una paradossale figura di vergine dell'incesto (...) perchè per cinque atti il personaggio non confessa mai la sua passione tremenda. Per cinque atti parla e parla, parla e piange, ma nessuno ( e tanto meno lo spettatore) riesce a capire il motivo della sua sofferenza, tanto più inesplicabile perché tutto avviene alla vigilia delle nozze con un giovane principe scelto da lei"* (Roberto Alonge, *La Mirra di Alfieri in Roma oltre Roma. Il teatro*). Nella *Mirra* Alfieri, che si definiva uno studioso della *"scienza dell'uomo",* indaga l'oscuro potere dell'irrazionale che muove gli uomini aldilà e nonostante la ragione.

La tragedia inizia con Euriclea, nutrice di Mirra, che confida a Cecri, regina di Cipro e madre della giovane, di essere preoccupata per la figlia, la quale appare mortalmente triste. La madre pensa che la figlia non ami Pereo, il suo sposo promesso, ma qualcun altro. Ma Euriclea è convinta che la sua tristezza non sia dovuta ad amore e non sa dare alcuna spiegazione della sua angoscia. I due genitori, desiderosi di rivedere felice la figlia, cercano di scoprire la ragione di tanto sconforto, pronti anche a sospendere le nozze se fosse necessario. Il dolore di Mirra non si placa e la giovane giunge perfino a chiedere alla sua nutrice di ucciderla per porre fine alla sua sofferenza. Mirra insiste per concludere le nozze con Pereo, convinta che una volta lontana da Cipro potrà guarire e dimenticare il suo male, ma il rito nuziale viene interrotto dalla giovane stessa in preda a un'angoscia incontrollata. Pereo straziato dal dolore si uccide. La tragedia termina con un lungo colloquio tra padre e figlia. Ciniro comunica alla figlia che gli importa solo la sua felicità e, convinto che sia innamorata di qualcun altro, le fa capire che acconsentirà all'unione, chiunque egli sia. Mirra cerca di nascondere il segreto che la tormenta, alla fine, disperata e sconvolta, dopo aver pronunciato il nome del padre, afferra la sua spada e si trafigge mortalmente. Giungono la madre ed Euriclèa ma non possono far altro che ascoltare la triste storia da Ciniro. Mirra rivolge le sue ultime parole alla nutrice, dicendo che sarebbe stato meglio se l'avesse uccisa quando glielo aveva chiesto, almeno sarebbe morta innocente, mentre ora muore colpevole.

Riportiamo la fine della tragedia: scene seconda, terza e quarta dell'atto quinto.

***Atto quinto***
***Scena seconda***

[…]

*MIRRA - O Morte, Morte,*
*cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda*
*sempre sarai?...*

*CINIRO - Deh! figlia, acqueta alquanto,*
*l'animo acqueta: se non vuoi sdegnato*
*contra te piú vedermi, io giá nol sono*

*piú quasi omai; purché tu a me favelli.*
*Parlami deh! come a fratello. Anch'io*
*conobbi amor per prova: il nome....*

*MIRRA - Oh cielo!...*
*Amo, sí; poiché a dirtelo mi sforzi;*
*io disperatamente amo, ed indarno.*
*Ma, qual ne sia l'oggetto, né tu mai,*
*né persona il saprá: lo ignora ei stesso...*
*ed a me quasi io 'l niego.*

*CINIRO - Ed io saperlo*
*e deggio, e voglio. Né a te stessa cruda*
*esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii*
*piú ai genitori che ti adoran sola.*
*Deh! parla; deh! – Giá, di crucciato padre,*
*vedi ch'io torno e supplice e piangente:*
*morir non puoi, senza pur trarci in tomba. –*
*Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo.*
*Stolto orgoglio di re strappar non puote*
*il vero amor di padre dal mio petto.*
*Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,*
*cangiar ben ponno ogni persona umíle*
*in alta e grande: e, ancor che umíl, son certo,*
*che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.*
*Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,*
*ad ogni costo mio.*

*MIRRA - Salva?... Che pensi?...*
*Questo stesso tuo dir mia morte affretta...*
*Lascia, deh! lascia, per pietá, ch'io tosto*
*da te... per sempre... il piè... ritragga...*

*CINIRO - O figlia*
*unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni*
*fra le paterne braccia. – Oh cielo! in atto*
*di forsennata or mi respingi? Il padre*
*dunque abborrisci? e di sí vile fiamma*
*ardi, che temi...*

*MIRRA - Ah! non è vile;... è iniqua*
*la mia fiamma; né mai...*

*CINIRO - Che parli? iniqua,*

*ove primiero il genitor tuo stesso*
*non la condanna, ella non fia: la svela.*

*MIRRA- Raccapricciar d'orror vedresti il padre,*
*se la sapesse... Ciniro...*

*CINIRO - Che ascolto!*

*MIRRA - Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica...*
*Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,*
*te ne scongiuro per l'ultima volta,*
*lasciami il piè ritrarre.*

*CINIRO - Ingrata: omai*
*col disperarmi co' tuoi modi, e farti*
*del mio dolore gioco, omai per sempre*
*perduto hai tu l'amor del padre.*

*MIRRA - Oh dura,*
*fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo*
*sospir, che giá si appressa,... alle tante altre*
*furie mie l'odio crudo aggiungerassi*
*del genitor?... Da te morire io lungi?...*
*Oh madre mia felice!... almen concesso*
*a lei sará... di morire... al tuo fianco...*

*CINIRO - Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,*
*da questi accenti!... Empia, tu forse?...*

*MIRRA - Oh cielo!*
*che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?*
*Ove mi ascondo?... Ove morir? – Ma il brando tuo mi varrá...*

*CINIRO - Figlia... Oh! che festi? il ferro...*

*MIRRA - Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta*
*ebbi al par che la lingua.*

*CINIRO - ... Io... di spavento,...*
*e d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,*
*immobil resto.*

*MIRRA - Oh Ciniro!... Mi vedi...*
*presso al morire... Io vendicarti... seppi,...*

*e punir me... Tu stesso, a viva forza,*
*l'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...*
*ma, poiché sol colla mia vita... egli esce...*
*dal labro mio,... men rea... mi moro...*

*CINIRO - Oh giorno!*
*Oh delitto!... Oh dolore! – A chi il mio pianto?...*

*MIRRA - Deh! piú non pianger;... ch'io nol merto...*
*Ah! sfuggi*
*mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...*
*CINIRO - Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo*
*non si spalanca?... Alla morente iniqua*
*donna appressarmi io non ardisco;... eppure,*
*abbandonar la svenata mia figlia*
*non posso...*

***Scena terza***

*CECRI - Al suon d'un mortal pianto...*

*CINIRO - Oh cielo!*
*Non t'inoltrar...*

*CECRI - Presso alla figlia...*

*MIRRA - Oh voce!*

*EURICLÉA - Ahi vista! nel suo sangue a terra giace*
*Mirra ?...*

*CECRI - La figlia?...*

*CINIRO – Arretrati...*

*CECRI – Svenata!...*

*Come? da chi?... Vederla vo'...*

*CINIRO - Ti arretra...*
*Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,*
*di propria man, s'è col mio brando...*

*CECRI - E lasci*

*cosí tua figlia?... Ah! la vogl'io...*

*CINIRO - Piú figlia*
*non c'è costei. D'infame orrendo amore*
*ardeva ella per... Ciniro...*

*CECRI - Che ascolto? –*
*Oh delitto!...*

*CINIRO - Deh! vieni: andiam, ten priego,*
*a morir d'onta e di dolore altrove.*

*CECRI - Empia... – Oh mia figlia!...*

*CINIRO - Ah! Vieni...*

*CECRI - Ahi sventurata!...*
*Né piú abbracciarla io mai?...*

***Scena quarta***

*MIRRA - Quand'io... tel... chiesi,...*
*darmi... allora,... Euricléa, dovevi il ferro...*
*io moriva... innocente;... empia... ora... muojo.*